

Mino Martinazzoli, *La legge e la coscienza. Mosè, Nicodemo e la Colonna Infame*, Ed. La Scuola, Brescia 2015.

Recensione di Luigi Giorgi

Mino Martinazzoli ha avuto la ventura di essere l'ultimo segretario di una Dc che "arrancava", uso un eufemismo, cercando comunque di rinnovarsi e di andare oltre il mito della balena bianca e di diventare il primo segretario del rifondato PPI, sulle ceneri del coraggioso e "creativo" tentativo di Sturzo.

Una stagione difficile, una fase di transizione complessa che Martinazzoli, e molti con lui, ha attraversato con coraggio. Proprio quel tentativo, da molti bollato, forse ingenerosamente e frettolosamente, come vano e inconcludente, ha aiutato una parte del cattolicesimo democratico a mantenere una propria peculiarità e fisionomia da spendere nel gioco politico uninominale e maggioritario apertosi successivamente e fondato su leadership che tendono sempre più a svincolarsi dalla nostra tradizione parlamentare.

Mino Martinazzoli è stato però un fine intellettuale della politica e un cultore della "parola" sia essa espressa nell'agorà sia essa fatta propria nella letteratura civica della importante tradizione del pensiero cattolico lombardo. Questi aspetti ci vengono restituiti dal volume edito dalle edizioni La Scuola di Brescia "*La legge e la coscienza. Mosè, Nicodemo, e la Colonna Infame*" dove si raccolgono tre scritti del politico bresciano, interventi che vertono essenzialmente intorno alla dicotomia indicata nel titolo e che vanno comunque compresi all'interno di una fede elaborata, vissuta, mai ostentata eppure coltivata nel suo rapporto con la storia, con la politica, mantenendo quel "sapore" di qualcosa di inspiegabile, di misterioso, di inafferrabile alle possibilità umane pur quando si dispiegano in tutta la loro capacità di indagine e di comprensione nonché di intelligenza dei fatti.

Una questione emerge netta, a mio parere, in Martinazzoli, e cioè il suo essere uomo che ha fatto esercizio, senza alcuna paura, del dubbio, pratica che mai è diventata cartesiana, nel senso di iperbolico, e cioè di lasciare l'uomo nella storia nella sua "nudità" ed incertezza. Martinazzoli si rendeva conto che il "cogito" da solo non era sufficiente per affrontare le difficoltà della vita, per scoprire il senso ultimo delle cose.

In questo stretto passaggio egli ha esercitato una parte della sua "sapienza" (intesa in senso biblico) con la capacità di chi non si compiace della propria erudizione ma con la profondità di chi cala il proprio sapere, e anche il proprio non sapere, all'interno

della vita e alla luce della fede. La prefazione di Tino Bino e la postfazione Pietro Gibellini al volume incastonano questa serie di riflessioni.

In tale contesto gioca un ruolo non di secondo piano la formazione giuridica di Martinazzoli. Il primo scritto affronta la figura di Mosè, colto nella sua funzione di sintesi fra la responsabilità del capo e l'«obbligo» della legge; un uomo che rappresenta un simbolo che, in qualche misura, «sconta» l'aver assunto l' «onere» (un riferimento forse a quello che Martinazzoli aveva preso, a sua volta, sulle sue spalle) di «redimere» dalla schiavitù il popolo di Dio (su ordine di Dio stesso). La prova del potere e della responsabilità, seppur affascinante è costosa sembra suggerire l'autore, comporta un prezzo da pagare agli uomini, a se stessi e alla storia: «Mosè non calpesterà la Terra Promessa, quella che i discendenti sono tornati ad abitare, dopo duemila anni di tragedia, ma ancora un bagliore di fuoco e di distruzione, poichè la storia non apre varchi, non concede scampo, nella sua impassibile, ottusa refrattarietà se non si riesce a credere che essa, la storia, non sia soltanto quello che è accaduto ma anche quello che non è accaduto e dunque può ancora accadere».

Nella *consecutio* degli scritti che il volume, agile nelle sue 120 e rotte pagine, ci consegna dopo Mosè c'è la figura di Nicodemo, di cui viene tessuto un elogio cercando di affrancarlo dall'accusa di «nicodemismo», sinonimo di «dissimulatore». L'incontro e il garbo con il quale Nicodemo avvicina Gesù e gli pone domande che, scrive Martinazzoli, magari non risolvono i propri dubbi («compagni di una esistenza consapevole», riflette) vengono evidenziati come gesto da elogiare da parte del fariseo, «un capo dei Giudei», si legge nel Vangelo di Giovanni. Anche in questo dialogo così fitto, in cui a volte Nicodemo fa fatica a comprendere, Martinazzoli individua un nesso, a mio parere, importante. Un aspetto da condividere con la sorte degli uomini, nel cammino della fede: «La fatica dolorosa del "rinascere" che gli viene proposta [a Nicodemo, ndr] non è un luogo ideologico ma provocazione perenne che ci tocca, quale che sia la nostra fede o il nostro scetticismo. Si tratta del punto in cui la nostra libertà incrocia la nostra responsabilità: La nostra personale responsabilità di fronte al male del mondo, che ci riguarda per la ragione che esso sta conficcato al fondo della condizione umana».

Il percorso tracciato dai due scritti, appena accennati, si compendia e si illumina nelle parole pensose che Martinazzoli dedica alla "Storia della Colonna infame" del Manzoni dalla quale fa emergere, con finezza e profondità, tre questioni fondamentali: i limiti della politica, del diritto e l'accettazione di un, scrive, «impenetrabile mistero». D'altra parte come ha ricordato Paolo Prodi, facendo riferimento all' *Entzauberung* weberiano: «Il cammino della laicità è [...] quello della de-magificazione del mondo e della politica, indicato già da Max Weber con

un'intuizione che si è venuta articolando e arricchendo negli ultimi decenni. Una demagificazione che però implica non l'espulsione del sacro, bensì la sua presenza come "altro" rispetto al potere che tende sempre per natura sua, come strumento di dominio dell'uomo sull'uomo, a sacralizzarsi» (P. Prodi, *Homo Europaeus*, Il Mulino 2015, p. 48).

Come se ne esce? Dove possiamo trovare le risorse e la speranza per continuare? E' qui che Martinazzoli compie una splendida impennata indicando ironia e pietà come "rimedi" per vivere fino in fondo il proprio destino: «L'ironia è il lampo che taglia un'aria senza cielo. Così viene enunciato il disincanto del potere. Un'allusione ne coglie la greve precarietà». Capire la precarietà del proprio vivere, il che non significa abbandonare ogni speranza e fiducia, secondo lo squarcio aperto dalla lama della ironia, ma vuol dire altresì: «Essere, in ogni luogo e in ogni ruolo, un poco in esilio, un poco da un'altra parte, può farci più consapevoli e più veri. Cosiffatto è il sentimento dell'ironia, che insinua dubbi nella menzogna e semplicità della gonfiezza; che illimpidisce l'amicizia e lo sdegno. Ed apre un varco alla pietà. Di sé e degli altri». Non posso non pensare leggendo questo piccolo stralcio alle riflessioni che Dossetti ha fatto nel corso della sua vita.

Ecco insomma l'uomo e il politico Martinazzoli che si disvela in queste parole, che portano a compimento, quasi, i ragionamenti su Nicodemo e Mosè: la durezza della prova, l'onere della responsabilità, il confronto tra storia e fede, tra legge e coscienza: la certezza del mistero come speranza cui aderire, dubitando, mai però, o il meno possibile, cedendo allo sconforto o alla scetticismo.



Mino Martinazzoli

*La legge
e la coscienza*

Mosè, Nicodemo e la Colonna infame

LA SCIOLA